

A colloquio con il segretario di Stato sulla visita del Pontefice a Redipuglia

La fraternità antidoto alla guerra

di NICOLA GORI

La diversità è per la crescita e l'incontro, non per la contrapposizione e lo scontro. È questo il passaggio chiave per costruire una vera cultura di pace ed evitare che l'umanità prosegua sulla via che conduce alla «terza guerra» mondiale evocata da Papa Francesco a Redipuglia. Lo afferma in questa intervista al nostro giornale il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, che sabato scorso ha accompagnato il Pontefice nel pellegrinaggio al cimitero austro-ungarico e al sacrario militare goriziano in occasione del centenario dell'inizio della prima guerra mondiale.

Che impressioni ha avuto vivendo da vicino il pellegrinaggio del Papa?

È stata una visita breve, ma intensa, una specie di *statio dolorosa* caratterizzata da uno spirito di raccolgimento e di preghiera, e si è svolta all'insegna della riflessione sui temi della guerra e della pace. Temi sviluppati molto efficacemente dal Papa nell'omelia, soprattutto laddove, richiamando il libro della Genesi, ha affermato che alla radice di ogni guerra c'è sempre questo atteggiamento: «A me che importa di mio fratello?». Credo che anche la gente, per quello che ho potuto vedere, abbia compreso il carattere particolare di questa visita. Naturalmente c'è sempre grande gioia per la presenza del Papa; ma, oltre a ciò, a Redipuglia c'è stata anche una partecipazione molto attenta, sentita, profonda.

Eppure sembra che nonostante la preghiera le guerre non si fermino.

Sono convinto, come ha detto il Papa, che la preghiera non è mai inutile. La preghiera è un capitale che sta nelle mani di Dio e che lui farà fruttificare secondo i suoi tempi e i suoi disegni. Di questo dobbiamo essere sicuri. Anche se non vediamo risultati immediati, dobbiamo perseverare nella preghiera. Essa è sempre efficace: prima o poi dispie-

gherà la sua potenza e la sua forza.

Il Pontefice ha parlato ancora una volta di una «terza guerra» mondiale già in corso.

Certo, questa è un'idea sulla quale il Papa sta insistendo da un po' di tempo, a cominciare dall'intervista rilasciata durante il volo di ritorno dal viaggio in Corea. Mi pare un'immagine che descrive bene la situazione che stiamo vivendo nel nostro mondo. Di fatto, si sta combattendo in moltissime parti. Ci sono conflitti crudelissimi, al pari di quelli della prima guerra mondiale o addirittura più cruenti, perché le armi sono diventate più sofisticate di allora. Non siamo ancora riusciti a integrare le diversità sociali, culturali, religiose. Queste diversità sono per la crescita degli uomini e devono essere messe in comune al servizio di tutta l'umanità. Invece diventano elemento di scontro e di contrapposizione. Ritengo fondamentale realizzare questo passaggio: da una diversità intesa come contrapposizione a una diversità intesa come arricchimento e crescita reciproca.

Cosa si può fare per i cristiani perseguitati?

In effetti, persino la gente comune chiede cosa possiamo fare. C'è un lavoro diplomatico da portare avanti per fermare la barbarie e permettere ai cristiani di tornare nelle loro case e di riprendere la loro vita normale in tutta sicurezza. C'è poi la possibilità di agire, anche se non in modo eclatante, ciascuno nel proprio piccolo. Tantissimi profughi stanno arrivando in Italia. Cominciamo con l'aprire il cuore alle loro necessità, ai loro bisogni. Cerchiamo, per quanto dipende da noi, di far sì che un giorno possano tornare nei loro Paesi. Anzi, adoperiamoci perché conservino il desiderio e l'intenzione di rientrare nelle loro terre, perché ne hanno diritto ed è là che sono necessari per la riconciliazione e il benessere dei loro Paesi.

Qual è l'antidoto più forte contro la guerra?

Senza dubbio la fraternità: sentirsi tutti fratelli, vivere da fratelli, non gli uni contro gli altri ma gli uni per gli altri, gli uni a servizio degli altri. Nella misura in cui si cresce in questa fraternità universale, il pericolo di guerre e di conflitti diminuisce sempre più. E poi sentire in carne propria la sofferenza e il dolore degli altri.

C'è un filo conduttore che lega i numerosi appelli alla pace da parte dei Pontefici degli ultimi due secoli, a cominciare da quello di Benedetto XV contro l'«inutile strage»?

I Papi degli ultimi due secoli hanno manifestato costantemente la preoccupazione per la pace e la Santa Sede ha sempre lavorato per promuoverla. Il filo rosso che unisce i Pontefici fino a Papa Francesco, io lo vedo in questo: che non si sono mai arresi di fronte alla realtà della guerra. Sembra che a volte i fatti li smentiscano; ma tornare continuamente a fare appello alla pace, pur sapendo che nel cuore dell'uomo alberga il male, conseguenza del peccato originale; è questo il segno che essi conservano una grande fiducia nei confronti dell'umanità. Se i Papi continuano a ripetere gli inviti alla pace, lo fanno perché sono sicuri che l'uomo può accoglierli e corrispondervi in maniera positiva. In altri termini, è la speranza che l'uomo, con la grazia di Dio, possa davvero cambiare e diventare buono.

Qual è la migliore risposta alla cultura di morte e ai fondamentalismi?

È saper accettare gli altri anche nelle loro differenze. Questo è essenziale. È offrire esempi di pace e di riconciliazione nelle nostre realtà. Come dice la parola di Dio, in particolare nella lettera dell'apostolo Giacomo, la guerra nasce nel cuore dell'uomo. Quindi, dobbiamo essere costruttori di pace là dove siamo. Ognuno al suo livello, nella sua realtà. Solo così la pace trionferà contro tutti i fondamentalismi e i conflitti.